

Gabriele D'Annunzio turista in Sardegna

Il poeta abruzzese giunse nell'Isola nel 1882 ad appena 19 anni quando era già un giornalista affermato - Le liriche dedicate alle cascate de Sa Spendula di Villacidro e al vino Nepente di Oliena - Non tornò mai più in Sardegna

di Giovanni Mameli

Da sempre la nostra isola ha attirato come una potente calamita scrittori, poeti, giornalisti, studiosi di molte discipline. A volte sono stati mandati con incarichi precisi, in altri casi a spingerli è stata la voglia di avventura. Quasi tutti hanno scritto libri, articoli, diari (che offrono un'immagine molto soggettiva della Sardegna, vista sotto una luce benevola o accentuando gli aspetti negativi).

Tra i poeti italiani di primo piano che hanno visitato e raffigurato la nostra regione, in alcuni componimenti in versi, il maggiore è senz'altro Gabriele D'Annunzio. Che ci venne a fare in Sardegna? Correva l'anno 1882 e lui era giovanissimo (era nato a Pescara nel 1863). Ma aveva una discreta notorietà come poeta e come giornalista specializzato in cronache mondane. Arrivò assieme a Cesare Pascarella e Edoardo Scarfoglio, tutti e tre collaboratori della rivista romana "Capitan Fracassa".

Ma il giovane Gabriele (aveva diciannove anni) venne con lo spirito del turista svagato. La stagione era già calda - si era nel mese di maggio - e lui voleva riposarsi dalle fatiche di un'attività letteraria molto intensa. Non a caso quando giunse a Nuoro, ebbe modo di vedere le prime copie ancora fresche di stampa della sua raccolta di liriche "Canto novo". Ovunque arrivassero, i tre erano accolti con simpatia e grande ospitalità (cioè pranzi e bevute omeriche) da parte dei notabili e degli uomini di cultura che li conoscevano attraverso i loro scritti.

Le tappe del loro viaggio? Partendo dal nord dell'isola (erano sbarcati a Terranova, l'attuale Olbia) visitarono Alghero, Nuoro e Oliena, arrivarono sino al Campidano per poi fermarsi a Cagliari. La sosta che ispirò maggiormente D'Annunzio fu a Villacidro, in particolare davanti alla spettacolare cascata di Sa Spendula. Questa visione lo spinse a scrivere un sonetto che venne scolpito verso per verso, parola per parola, sulla parete rocciosa sulla quale nei mesi piovosi cade un'acqua abbondante. Qualcuno dubita che quella po-

esia sia farina del sacco del vate. A insinuare questo sospetto è Nicola Valle, nel volume "Ritratti letterari" (Edizioni 3T - Cagliari 1978). A pagina 462 si legge: "Antonio Scano, una volta, mi disse che il poeta lasciò sempre credere, compiacentemente, di averlo scritto lui, mentre in realtà lo avrebbe scritto Ranieri Ugo".

Perché questo scherzo? Per assecondare uno spirito goliardico che D'Annunzio non abbandonò mai. E se non fosse così? In ogni caso è strano che in nessuna delle raccolte delle liriche dannunziane troviamo questo componimento. Forse fu scritto in tandem da entrambi.

Il "giallo" è tuttora irrisolto. Per venire a capo basterebbe studiare il linguaggio del sonetto in questione, per verificare se è compatibile con lo stile del poeta pescarese. Ma durante il suo soggiorno in Sardegna D'Annunzio scrisse altre poesie, sulle quali nessuno ha avanzato dubbi circa la loro autenticità.

Una di queste è ambientata a Cagliari e reca come titolo "Sale". Il poeta è affascinato dallo spettacolo delle saline, che forse non aveva mai visto da nessuna parte. Quelle che definisce in un verso "bianche



piramidi" suscitano in lui una catena di immagini che si richiamano all'antico Egitto, a un oriente storico e favoloso del quale c'è traccia anche in altri componimenti scritti durante quel viaggio in Sardegna. Del resto la somiglianza tra la parte meridionale dell'isola e un qualsiasi paese arabo del

nord Africa non era improbabile.

Le case con i cortili interni, i ciuffi di palme, i colori del cielo e del mare (ma anche i lineamenti di molti sardi), creavano nel viaggiatore questa illusione. Oltre a Gabriele D'Annunzio, altri autori trovarono nella nostra regione un fascino che richiamava alla memoria paesi come il Marocco o la Tunisia. In particolare nelle zone interne più spopolate e colpite dalla siccità il primo accostamento che veniva alla mente era quello dei paesi del Sahara. Da queste suggestioni non sono immuni gli scrittori sardi, da Grazia Deledda a Sergio Atzeni.

Un altro motivo che entra nelle poesie del giovane D'Annunzio in viaggio per l'isola è il gusto inebriante dei vini locali, in particolare di quello di Oliena. In questo paese lo affascinano i pastori e le tes-

sitrici, la bontà dell'olio e del miele, le tombe dei giganti e le case delle fate. Resta invece insensibile alle dure condizioni di vita degli abitanti e al flagello della malaria. Di questo e di altre distrazioni lo accusa Salvatore Cambosu, in un saggio apparso sulla rivista "Ich-nusa" (1956-III) dal titolo "D'Annunzio e la Sardegna". Al riguardo lo scrittore di Orotelli osserva: "La sua giovanile età, la breve durata della visita non favorita dagli scarsi mezzi di trasporto di allora, la sua tendenza a prediligere i tratti allettanti, gioiosi, appariscenti, vistosi della natura e delle persone ci sembrano motivi sufficienti per comprendere il silenzio sugli aspetti più squallidi dell'isola".

Invece Nicola Valle, che sul suo soggiorno in Sardegna ha scritto molto, gli rimprovera di aver trascurato i monumenti preistorici e medievali.

Quanto alla sosta a Villacidro, nei cui paraggi è scolpita la poesia "La Spendula", ha scritto pagine molto accurate Efisio Cadoni (contenute nel libro "Storia del paese d'ombre"). In quest'opera è riportata anche la foto dell'elegante villetta dove D'Annunzio, Pascarella e Scarfoglio furono ospitati nel maggio del 1882. Tornato a Roma, Scarfoglio scrisse: "Villacidro, un pezzo di Svizzera sarda, un piccolo paradiso pieno di berrettoni neri e di saioni di pelle d'agnello e di caprari, accovacciato tra il Montio e il Cuccureddu".

Come furono gli spostamenti dei tre inviati del "Capitan Fracassa"? Avvenivano su diligenze che percorrevano strade bianche, a volte

fangose per le improvvise piogge, inerpandosi per sentieri in salita o in discesa. Ovviamente i tre ospiti poterono anche montare a cavallo e fare lunghe escursioni per i sentieri di montagna, a contatto con un paesaggio incontaminato che descrissero al loro rientro nella Capitale.

Colui che subì maggiormente il fascino di quella regione sconosciuta fu Gabriele D'Annunzio. Lo dimostra il fatto che voleva tornarci per scrivere un libro sulla Sardegna. Nel 1893 in una lettera spedita a Ranieri Ugo scriveva: "Verrò per scrivere un libro su codesta terra che amo filialmente. Sono passati dodici anni. Ti abbraccio". Nello stesso anno in un'altra lettera indirizzata a Stanis Manca ribadiva la promessa: "Io andrò in Sardegna e scriverò un libro: quel famoso libro non venuto mai alla luce. Ma non so ancora se potrò partire in questa stagione. Ho la nostalgia della Sardegna da dodici anni, come d'una patria già amata in una vita anteriore".

Come tutti sanno il vate non tornò mai più in Sardegna, dopo quel viaggio compiuto a diciannove anni. Ma l'isola e il ricordo degli isolani compare in diverse opere dannunziane.

Quello tra D'Annunzio e la Sardegna non era solo un feeling letterario. Aveva contatti frequenti (documentati dalle lettere) con gli scrittori del tempo, come ad esempio Enrico Costa. Manifestò poi un'ammirazione sconfinata per il musicista Gavino Gabriel, autore di quei canti popolari dell'isola che D'Annunzio ascoltò al Vittoriale (ma più che comporli lui personalmente ne fece un'opera di divulgazione originale e intelligente). Al riguardo il poeta scrisse: "Non è possibile udire un canto della Planargia o dell'Anglona senza restare imprigionato da un fascino misterioso".

Da più giorni io vivo nel cerchio magico di quelle melodie con un indicibile aumento di vita interiore".

Perché D'Annunzio non tornò in Sardegna? Nessuno finora ha cercato di rispondere a questo interrogativo.

Chissà che un contributo al disvelamento del segreto della longevità non possa venire anche dai centenari sardi, patriarchi del Mondo.

La Sardegna rappresenta, nel Mondo, uno dei laboratori privilegiati per la ricerca sulla longevità umana. È stato, infatti, scelta, per studi in diversi ambiti, da numerosi gruppi di ricercatori: genetisti, geriatri, patologi - uno dei quali sardo, dell'Università di Sassari, il cui progetto, collegato ad altre équipes italiane e straniere e ormai in fase di avanzata attuazione - è stato chiamato AKEA ("Akea. Studio dei marcatori della salute e della longevità dei Sardi"), acronimo del beneaugurante A kent'annos (a cento anni), diffuso nella parlata locale e in alcune festività solenni, come quella dei candelieri a Sassari, il 15 agosto. Nella suggestiva cerimonia dell'incontro dei rappresentanti dei gremi col sindaco, il tradizionale scambio dell'augurio "a zent'anni" rappresenta il momento chiave. La faticosa soglia dei 100 anni, considerata fino a qualche tempo fa, la meta più ardua, potrebbe però essere ampiamente superata, a quanto promettono studiosi della longevità umana che si spingono a immaginare uno scenario in cui

Lo studio dei centenari sardi per scoprire il segreto della longevità umana

La Sardegna rappresenta nel mondo un laboratorio privilegiato per capire il fenomeno - I maschi più numerosi delle donne - Il progetto AKEA - Ricerche condotte da studiosi italiani e stranieri

di Eugenia Tognotti

ipotizzare una vita lunga tre secoli. Al momento, però, il segreto di Matusalemme sembra ancora lontano, mentre isole e popolazioni "isolate" come quelle sarde sono al centro di studi incrociati.

Al centro del bacino occidentale del Mediterraneo e caratterizzata da una struttura genetica della popolazione diversa dal resto d'Italia e da tutte le popolazioni note in Europa e in Africa, l'isola ha registrato negli ultimi censimenti due fenomeni del più alto interesse: un numero di ultranovantacinquenni più alto che in qualsiasi altra regione italiana e un rapporto centenari-centenarie di 1:2 che si distingue in buona

parte del mondo occidentale dove oscilla tra 1:4 e 1:7. Non solo. Nella Sardegna interna, in contrasto con quanto succede nel resto del mondo, la mortalità maschile degli ultraottantenni è addirittura inferiore a quella femminile.

Peraltro, la presenza di un numero di centenari più elevato che nel resto del paese, sembrerebbe rappresentare una tendenza di lungo periodo in quell'isola, a giudicare almeno dai dati dei primi attendibili censimenti come quello effettuato alla vigilia dell'Unità, nel 1858, negli antichi Stati sardi - che comprendevano, oltre alla Sardegna, il Piemonte,

la Liguria, e la Savoia. Gli ultracentenari erano in tutto 39 su una popolazione di 4.918.855 abitanti: e, sorprendentemente, quasi la metà, 17, erano stati censiti nell'isola, che contava poco più di un decimo del totale della popolazione (547.112) rispetto alla "Terraferma", dove il numero di ultranovantenni era meno elevato rispetto a quello della popolazione sarda (0.4 contro 0.6). Inoltre gli ultracentenari maschi sardi erano in numero superiore a quello delle loro coetanee: 9 a 6.

Proprio nel cuore antico della Sardegna, tra i monti dell'Ogliastra, nel paese di Tiana, in un'area di pascoli e di greggi,

abitava l'uomo più vecchio del mondo, Antonio Todde, scomparso qualche anno fa, che con i suoi 113 anni da Guinness dei primati aveva attraversato tre secoli e conosciuto la guerra d'Africa e i due conflitti mondiali, la Monarchia e la Repubblica, e ben nove pontificati da Leone XIII a Giovanni Paolo II.

Diversi - con i continui progressi delle biotecnologie - sono gli indirizzi di ricerca e tra i più promettenti si segnalano quelli che tendono a determinare il peso specifico dei fattori genetici e ambientali nel determinare la longevità. Secondo uno studio danese sui gemelli, solo un quarto della variabilità della vita umana sarebbe dovuto a fattori ereditari.

Ma il problema se e quanto la genetica influenzi la longevità umana è ancora un problema aperto. Nell'isola l'attenzione si è concentrata nell'area in cui l'indice di longevità è più elevato della media regionale: la provincia di Nuoro, e il piccolo mondo millenario che ruota intorno al massiccio compatto del Gennargentu, luogo d'insediamento di una piccola popolazione autoctona di pastori-cacciatori tra i quali la deriva generica è stata molto bassa, dato l'isolamento.